

Domenica

Il Sole **24 ORE**

www.ilsole24ore.com/domenica

21 LUGLIO 2013

RESPONSABILE: **Armando Massarenti**

[@24Domenica](#) [@Massarenti24](#)

RIVOLTA DI ATENE
VISTA DA CANFORA



SILVIA RONCHEY | PAG. 33

ATENE E I LIMITI DELLA DEMOCRAZIA

E Crizia sedusse Platone

L'adesione giovanile del futuro autore della «Repubblica» alla svolta tirannica nella ricostruzione magistrale di Canfora

di Silvia Ronchey

«Quando ero giovane ho avuto un'esperienza politica comune a molti miei coetanei», scrive Platone all'inizio della sua *Settima lettera*. Aveva voluto «impegnarsi subito nella politica della sua città». Gli si era offerta l'opportunità di mettersi al servizio di «una rivoluzione contro il sistema allora vigente e screditato larghissimamente» (la "democrazia"). Fra i trenta leader «che avevano pieni poteri su tutto» c'erano alcuni suoi «parenti e amici»: era in effetti pronipote di Crizia, il carismatico ideologo di quella "rivoluzione", e nipote di Carmide, suo cugino. «Mi convocarono nel loro governo», scrive, «facendomi capire che era congeniale a me». E aggiunge: «Non c'è da stupirsi che io abbia aderito: ero giovane e pensavo che avrebbero traghettato la città da un costume di ingiustizia a un modo di governare giusto (*eunomia*). Con piena convinzione (*sphadra*) mi misi con loro».

La confessione è imbarazzante, tanto che molti antichisti hanno preferito considerare la *Settima lettera* platonica un falso piuttosto che accettare (e spiegare) un battesimo di Platone alla politica attiva nel regime autoritario più demonizzato di tutta l'antichità greca: quello poi conosciuto come dei Trenta Tiranni, il secondo dei due tentativi oligarchici che interruppero la presunta continuità "democratica" dell'Atene del V secolo, destinato a diventare quasi subito, nella potente vulgata contemporanea e poi nella storiografia successiva, "un disvalore assoluto". Ma proprio per questo solo Platone, quasi ottantenne intorno al 350 e ormai disilluso da ogni politica, poteva scrivere così, argomenta Canfora nella sua *Guerra civile ateniese*, appena uscita da Rizzoli, di cui proprio l'esperienza platonica è uno dei fili conduttori più sottili e intimi, alle soglie del transfert. Perché il punto di partenza del giovane Platone è l'agnizione dei limiti della "democrazia realizzata", del suo carattere, anzi, illusorio, risolvendosi di fatto l'antico regime che così chiamiamo nella dilatazione smisurata e nell'estensione a sempre nuovi strati dello stesso vizio che connota il sistema oligarchico: l'avidità di possesso dei beni. Mentre la virtù fondamentale del buon gover-



NEL NOME DELLA DEMOCRAZIA | «Morte di Socrate», Jacques-Louis David, 1787, Metropolitan Museum of Arts (New York)

no, teorizzata in seguito nella Repubblica, è l'equilibrio nella redistribuzione della ricchezza, gestibile solo dallo stato: l'unico possibile rimedio ai fallimenti dei vari modelli, anzitutto quello "democratico", sperimentati in quel primo laboratorio della politica che fu la polis ateniese del V secolo non può che essere, scrive Platone, «una legge che impedisca di disporre dei propri beni come ognuno crede». Ma è l'esempio dell'uomo oligarchico, del plutocrate "che deve il potere all'ingente patrimonio", a innescare la pulsione dei non possidenti verso la smania di ricchezza che genera il "caos democratico". Perché di fatto l'unico diritto che la democrazia attribuisce al *demos*, il "popolo", è quello di "diventare più ricco possibile". Perché, concluso l'esperimento di potere personale, chiamato democrazia, demagogicamente esercitato da Pericle, appariva necessario «aprire la mente a nuovi possibili sviluppi». Perché quegli "amici e parenti", Carmide e Crizia, avevano ben colto come il loro progetto di applicazione ad Atene del modello "comunista" spartano fosse "congeniale" (*prosekonta*) al giovane frequentatore della cerchia di Socrate, essendolo alle riflessioni filosofico-politiche che vi si svolgevano, in cui – a una lettura di prima mano non solo dei dialoghi platonici ma anche dei *Memorabili* di Senofonte – la cosiddetta democrazia ateniese, il principato pericleo, "governo dell'imperizia", era il principale imputato. E in definitiva perché il progetto di Crizia era in teoria congeniale anche a Socrate stesso, che infatti i Trenta cercarono di coinvolgere e su cui la democrazia restaurata da Trasibulo esercitò la sua vendetta con il processo e la condanna a morte di cinque anni dopo.

Una vendetta giustificata dall'escalation di

violenza che il regime di Crizia ben presto innescò, e che portò il giovane Platone (come d'altronde il suo maestro Socrate) «a ritirarsi inorridito» e il vecchio Platone a una condanna più che severa, nelle righe successive della *Settima lettera*: «Quegli uomini in breve tempo avevano fatto apparire oro il precedente regime», usando, per attuare quel vagheggiato buongoverno, una violenza di ceto, se non di classe, che portò in poco tempo al massacro dei nuovi ricchi che il regime democratico aveva creato. Ma nel 404, quando Crizia prese il potere, l'*Intelligencija* ateniese vedeva in lui lo spregiudicato critico del sistema politico del proprio stato, l'esaltatore paradossale del "sistema ottimo" (*kalliste politeia*) dello stato rivale. Il progetto di modellare su Sparta un nuovo ordine ateniese nasceva da un "filolacismo" diffuso tra gli intellettuali "organici" il cui bersaglio era «il "perfetto" cortocircuito, su cui si reggeva l'Atene democratica, fra "l'uomo plutocratico" e il demo». Non si trattava di un estremismo isolato di Crizia e dei suoi, né tanto meno di una volontà di farsi quinta colonna dello stato spartano. «Se non ci fosse stata del resto una sostanziale unità d'intenti, non avrebbero retto», conclude Canfora, e tutta la rilettura della storia ateniese che il libro propone sottolinea il carattere verticale (tra classi, o ceti) e non orizzontale (tra stati) del conflitto in corso nel "secolo d'oro" greco. Che dunque a buon diritto è denominato *tout court* "guerra civile".

La controversa, spiazzante testimonianza platonica su Crizia è solo uno dei filoni del volume. Il quale, nel suo descrivere in termini di guerra civile non solo l'episodio oligarchico dei Trenta sullo sfondo della Guerra del Peloponneso ma di fatto l'esito dell'esperimento

politico ellenico nel suo insieme – in cui «la democrazia, da freno qual è al principio, diventa fonte, a sua volta, di uno scontro sempre risorgente e che non può non avere requie se non con la sconfitta di una delle parti in lotta» –, usa un sistema complesso e molteplice di testimonianze, più ordini di interpretazioni e prospettive, continuamente perturbate e scomposte dalla variabile dell'ideologia: in primis lo sguardo di Tuciddide, o meglio il penetrante ma non certo univoco sguardo di quell'erma bifronte costituita dalla testimonianza di Tuciddide e da quel *Tuciddide Continuato* che Senofonte ci consegna, facendosi portatore di «almeno una parte della verità» rispetto alla vulgata della "storia sacra" contemporanea e successiva: la guerra civile politica si perpetuava in una «guerra civile tra storici» da cui emergerà la versione della propaganda, quella attraverso cui il mito della democrazia si formerà sulla mistificazione non solo dei suoi elementi costitutivi ma di quelli dei suoi avversari, e come tale si imporrà ai posteri, fino a oggi.

La *Guerra civile ateniese* di Canfora, bilancio dell'intero corpus dei suoi precedenti scritti sul V secolo greco, compimento di un pensiero globale, che si mantiene marxiano, su democrazia e oligarchia, rivoluzione e reazione, verità storica e propaganda, è un testo di filosofia della storia. La nuova entità storiografica di cui segna l'atto di nascita – la guerra civile come sbocco obbligato della democrazia –, applicata in apparenza solo alla "scena primaria" dell'antichità, si fa inevitabile chiave di lettura per la modernità.

Luciano Canfora, *Guerra civile ateniese*, Rizzoli, Milano, pagg. 408, € 19,00